

GIANNI VATTIMO

BUDAPEST IMMAGINE DELL'EUROPA  
(Diario del Forum culturale europeo, novembre 1985)

Probabilmente, la scelta di Budapest era stata dettata da ragioni del tutto esterne, di rotazione, di opportunità politica e diplomatica. Ma il fatto che il Forum culturale europeo — una sezione particolare della Conferenza sulla sicurezza e cooperazione in Europa, legata all'incontro di Helsinki e agli accordi che ne sono derivati — si tenesse nella capitale magiara non può non essere apparso alla fine, ai delegati dei vari paesi europei (con l'aggiunta di Stati Uniti e Canada), come un caso fortunato, un evento profondamente sintonizzato con la vocazione e la fisionomia peculiare della città, con lo spirito degli abitanti, con la mentalità dei suoi intellettuali, e da ultimo con la storia stessa dell'Ungheria. Del resto, dal novembre di un anno fa ad oggi, su molteplici piani, si è ancora più nettamente intensificata in ambito mondiale un'immagine dell'Ungheria come luogo di incontro e dialogo non solo tra regimi politici ed economici, ma anche come sede ideale di un incontro tra culture.

Il Forum culturale europeo è durato diverse settimane. Le lunghe ed intense giornate dei lavori — sedute mattutine e pomeridiane, plenarie e di commissione — hanno bensì accolto anche una quantità di interventi di *routine*, legati spesso troppo strettamente ai problemi politici più generali e ai rapporti tra i due « blocchi ». Si è assistito spesso a un puro confronto, in termini non di rado competitivi, tra proposte di politica culturale che accentuavano ora l'esigenza della conservazione e diffusione del patrimonio culturale esistente (musei, biblioteche, ecc.), ora la necessità che lo stato e gli enti pubblici partecipino attivamente alla promozione di nuova cultura (accademie di belle arti, gruppi creativi e di avanguardia, arti legate ai nuovi mezzi di comunicazione di massa, ecc.): la preferenza per la conservazione e la diffusione è parsa più accentuata nella politica culturale dei paesi socialisti ma, non tanto paradossalmente, anche in quella degli Stati Uniti; mentre l'interesse a una attività di promozione e sti-

molo della creatività e di nuova cultura — per lo più legata all'esperienza metropolitana e ai nuovi *media* — si è invece delineato più nettamente nelle proposte dei delegati dei paesi europeo-occidentali, Francia, Spagna, Italia, Olanda anzitutto.

Questo confronto di politiche culturali diverse, tuttavia, si è spesso limitato o a rispecchiare differenze ideologiche e di regime molto più ampie (così, nelle discussioni spesso aspre che hanno opposto intellettuali occidentali come Vittorio Strada ai delegati sovietici, della Repubblica democratica tedesca, sul tema di una Fondazione culturale europea libera da ogni vincolo di censura), o a discutere di iniziative pratiche particolari. Quando però, come è accaduto non di rado, la discussione è venuta a toccare tematiche più sostanziali, come quella dell'identità culturale dell'Europa e dei suoi rapporti con le identità nazionali dei paesi del continente, allora è sembrato di sentire l'importanza e il significato del fatto che la conferenza si svolgesse nella capitale dell'Ungheria. Di contro alle posizioni di quei delegati che, da Est come da Ovest, si preoccupavano di ispirare le loro proposte allo scopo di una salvaguardia rigida delle varie identità nazionali, e di quella europea (per esempio, contro il dilagare di film e programmi televisivi di produzione americana), i delegati ungheresi hanno fatto sentire ripetutamente la voce di una cultura cosmopolitica che, sia pur equilibrata e tutt'altro che disattenta ai valori dell'eredità storica e alla realtà politica attuale, si rivelava ispirata a una concezione dinamica e aperta dell'identità culturale nazionale e di quella europea. La delegazione ungherese ha per esempio insistito sull'importanza che, nell'insegnamento scolastico superiore, la letteratura sia insegnata non solo e anzitutto come letteratura nazionale, ma come *Weltliteratur* (del resto, i delegati italiani, francesi, inglesi e americani, hanno fatto personalmente l'esperienza di come questa apertura cosmopolitica sia già attuale nell'Ungheria di oggi: un taxista su due, tra quelli che mi è capitato di incontrare, capiva e spesso parlava l'italiano, l'inglese, o il francese...). Ebbene, conoscendo un po' Budapest e la storia dell'Ungheria, questa insistenza non appare come la pura conseguenza di una (giusta) impostazione teorica; bensì come l'espressione della fedeltà a una specifica vocazione nazionale — vocazione che consiste appunto, niente affatto paradossalmente, nel valere come luogo di mediazione di identità nazionali diverse. È proprio qui, sebbene il discorso, ovviamente, debba essere più approfondito e forse sfumato — che l'Ungheria e Budapest in particolare (dai teatri ai caffè alla sua bellissima architettura fine secolo) si rivela come una possibile immagine dell'Europa. Anche l'Europa, sempre più nettamente nei secoli recenti della modernità, è venuta definendo la propria specifica iden-

tità come una « dissoluzione », o superamento dialettico, dell'identità. Non però a favore di una identità superiore e più forte (per questo, forse, è bene essere cauti nell'uso del concetto di dialettica), bensì a favore di un pluralismo dove le identità di partenza, le varie identità nazionali, si mantengono ma anche si mediano dando luogo a una cultura a più voci, cultura della tolleranza e del multilinguismo. Nonostante ogni falsa apparenza di « marginalità » della lingua (non della cultura) ungherese, è proprio forse in questo cosiddetto luogo marginale che, per la sua lunga tradizione di crocevia di nazionalità diverse, — ieri nell'impero asburgico, oggi, in termini diversi, come punto di incontro tra Oriente e Occidente europeo — che si conserva un'immagine della vocazione dell'Europa, un'immagine attualissima e ricca di futuro.

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár